

Il governo si è contraddistinto per un coacervo di dichiarazioni e di smentite: ma un filo emerge con chiarezza

Quello che unifica le proposte è l'obiettivo di distruggere il ruolo del sistema pubblico, come per la sanità e la scuola

Pensioni, la filosofia della distruzione

LAURA PENNACCHI

Segue dalla prima

Il distinguo e le differenziazioni riguardano, in realtà, le modalità, le gradualità, le tattiche, tattiche con cui ciascuna forza governativa si conferma del tutto aliena da visioni ispirate al «bene comune» e attenta corporativamente solo a quelli che considera i propri elettori di riferimento, siano questi i pensionandi di anzianità o i lavoratori autonomi o i dipendenti pubblici. Il ministro Maroni, lungi dal poter coerentemente atteggiarsi a paladino delle pensioni, è uno dei più determinati interpreti di questa filosofia demolitrice del sistema pubblico. Sua è, infatti, la proposta della decontribuzione fino a cinque punti dell'aliquota previdenziale che è già contenuta nella delega approvata da un ramo del Parlamento e che non è stata affatto tolta dal tavolo, dove mantiene, anzi, la sua centralità visto che il governo propone non di sostituirla ma di affiancarla alle altre in discussione, dagli incentivi per rimanere al lavoro, ai disincentivi per chi va in pensione di anzianità, all'innalzamento coattivo dei limiti di età fino a 62 anni secondo il premier Berlusconi. Non può essere dimenticato né sottovalutato quanto la decontribuzione sia funzionale al disegno di compromissione delle funzioni pubbliche: essa, infatti, pone sulla finanza nazionale oneri aggiuntivi, privi di copertura, pari a 0,5-0,8 punti di Pil, apre in prospettiva una falla gigantesca nei bilanci dell'Inps, ridurrà ulteriormente le prestazioni già tanto esigue dei più giovani, con buona pace di quel «spatto equo fra le generazioni» di cui, evidentemente, il ministro Maroni parla senza sapere quello che dice. La filosofia distruttrice del ruolo pubblico intesa in termini estensivi, e cioè anche come distruzione

dello spirito pubblico e dell'etica pubblica e della responsabilità collettiva, è l'unica vera barra che il governo Berlusconi ha finora seguito ed essa è la causa determinante del suo drammatico fallimento in materia economica e sociale. Deresponsabilizzato da un'ispirazione che affida lo sviluppo agli automatismi del «meno tasse, meno Stato» e animato dalla volontà di privilegiare dimensioni «affaristiche» di breve termine e «classiste» pre-ottocentesche, il governo in carica non ha affrontato nessuno dei problemi reali del paese, mentre ha compromesso il risanamento finanziario realizzato dall'Ulivo e ha dissipato una mole enorme di risorse. Dalla soppressione dell'imposta di successione per i grandi patrimoni (bruciati più di duemila miliardi di vecchie lire all'anno), alla Tremonti bis (dissipati almeno altri quattro miliardi), alla sanatoria per i capitali portati illegalmente all'estero con l'obolo del 2,5% (la Germania ha imposto un'aliquota del 25%, oltre a non consentire l'anonimato), alla ventina di fattispecie diverse di condoni e di proroghe di condoni, a cui si aggiunge il desolante condono in via di predisposizione per l'edilizia. Intanto la crescita economica è sottovalutata quanto la decontribuzione sia funzionale al disegno di compromissione delle funzioni pubbliche: essa, infatti, pone sulla finanza nazionale oneri aggiuntivi, privi di copertura, pari a 0,5-0,8 punti di Pil, apre in prospettiva una falla gigantesca nei bilanci dell'Inps, ridurrà ulteriormente le prestazioni già tanto esigue dei più giovani, con buona pace di quel «spatto equo fra le generazioni» di cui, evidentemente, il ministro Maroni parla senza sapere quello che dice. La filosofia distruttrice del ruolo pubblico intesa in termini estensivi, e cioè anche come distruzione

ulteriormente verso il basso. In una parola dobbiamo fronteggiare un declino che il governo - attraverso il ministro Tremonti - prima ha pervicacemente negato e perfino dilleggiato e adesso cerca di esorcizzare: sul piano produttivo con l'evocazione dello spettro del «pericolo giallo» cinese, sul piano della finanza pubblica con il tentativo di strap-

pare condizioni più permissive in merito al rispetto del patto di stabilità. Ora, per l'appunto, sembra che il governo - nella persona del solito

Tremonti - voglia offrire a Bruxelles uno scambio per cui a una maggiore tolleranza per misure che la Commissione europea ha sempre considerato con diffidenza (come l'eccesso di ricorso a una tantum) farebbe riscuotere l'inserimento nella prossima Finanziaria di almeno un terzo di tagli strutturali - i quali non potranno che essere costituiti da decurtazione delle pensioni - ritenendosi per il resto libero di proseguire imperturbato con la propria politica economico-sociale, quella stessa politica di cui i malcapitati cittadini italiani sperimentano già il disastro e gli esiti negativi. In sostanza, tagli alle pensioni come salvadito per la possibilità di andare avanti, in materia economico-sociale, come se nulla fosse. E a tutto ciò che l'opposizione deve commisurare il suo atteggiamento rispetto a quanto il governo avanza e avvanzerà in tema di pensioni. La contrapposizione riformisti-massimalisti ancora una volta si rivela sterile, rischiando di risolversi nella più banale contrapposizione tra «subalterni» e «minoritari», gli uni e gli altri impotenti a generare adeguate risposte di merito ai problemi aperti. Un riformismo serio ha, in questo caso, una domanda semplice a cui rispondere preliminarmente: al governo Berlusconi-Tremonti-Maroni, oggi in netto credito e in grandi affanni anche per la caduta di consensi elettorali, l'opposizione può offrire una ciambella di salvataggio - costituita dall'assondamento di un intervento sgantherato sulle pensioni - la quale poi sarebbe utilizzata dal governo stesso per mantenere inalterata la sua politica economica, di cui invece l'opposizione considera acclarato il fallimento? Incrementare il tasso di attività generale, aumentare l'occupabilità degli anziani favorendone effettiva-

mente il prolungamento della vita lavorativa, fronteggiare attivamente la complessa transizione demografica in corso, sono tutte finalità proprie dell'universo valoriale e programmatico del centrosinistra. Un universo la cui ricchezza dev'essere ulteriormente alimentata, che la complessa costruzione di una grande forza riformista europea non vuole nemmeno incidentalmente generare operazioni moderate dal lato dei contenuti e vuole, al contrario, allargare l'orizzonte programmatico e riformatore. In materia di Welfare le finalità sudette si realizzano con istanze e strumenti adeguati, dall'estensione dei diritti anche per i giovani precari - come gli ammortizzatori sociali, di cui invece non c'è più traccia negli sproloqui del centrodestra - a forme di «invecchiamento attivo», a partire dal ritiro graduale - part-time per coloro che raggiungono i requisiti per andare in pensione - e da un vero e capillare piano di formazione degli adulti e degli anziani. Cose per le quali una grande rivoluzione culturale attenderebbe anche la Confindustria, ossessionata dalla sola riduzione del costo del lavoro, e le imprese, assai solerti nel liberarsi delle coorti 55-65 anni non appena le persone raggiungono i limiti per andare in pensione. Ma non c'è da farsi illusioni. Si tratta di istanze e di strumenti del tutto estranei alla regressiva cultura del centrodestra, la quale oggi riscopre perfino i «pasti gratis per i poveri», combinandoli con la persistente volontà di trasformare l'imposta personale in due sole aliquote, la maggiore delle quali al 33%, con cui i redditi annui dei 350 milioni delle vecchie lire riceverebbero un regalo fiscale di 50 milioni l'anno. Davvero un bell'esempio di conservatorismo compassionevole!

Matite dal mondo



«Andiamo, vecchio mio! Al lavoro!». Da «Le Monde» del 29 Agosto.

segue dalla prima

Scuola privata avanti tutta

Un accanimento dovuto soprattutto al fatto che «la sinistra e in particolare l'intelligenza di sinistra» mal sopporterebbero l'idea che la scuola venga riformata dalla destra. Dopo il 2001 - quando la Moratti poté contare su un congruo numero di immissioni in ruolo già preventivate dal governo di centrosinistra (salvo, poi, assumerne interamente il merito) - per il secondo anno di seguito non verranno effettuate nuove immissioni. Le graduatorie, inficiate dalla penosa e ormai nota questione dei «sissini», continuano a sfornare docenti che ancora per un anno si vedranno attribuita la cattedra solo per supplenza annuale, con grave danno non solo per la propria professionalità e la propria legittima aspettativa di entrare in ruolo, ma anche per la continuità didattica nelle classi cui saranno destinati. E, soprattutto, la mancanza di una politica scolastica di ampio respiro che continui a garantire all'istruzione pubblica il ruolo che ha avuto nella storia dell'Italia repubblicana. E a potenziarlo. Nel progetto del governo l'unica cosa veramente potenziata sono le scuole private, ma questo - per gli ammiratori di Berlusconi - non può che essere considerato un dato positivo. Fin qui,

dunque, il gioco delle parti è rispettato pienamente. Là dove i conti tornano un po' meno è nella chiusa del pezzo. Oltre che dal clima di fortissima ostilità alimentato sapientemente dalla sinistra contro la Moratti, le «sinistre» leggende che circolano in questi giorni sulla scuola italiana sarebbero anche il risultato di un'incapacità del ministro di sostenere e diffondere le proprie (buone) ragioni. Nel suo vizio di sbandiare da due anni le più grandi novità imminenti a fronte di una riforma «per molti aspetti ancora ferma al palo». Nell'inadeguatezza del ministro e dei suoi collaboratori nel mettere in atto un'azione «nei confronti del mondo della scuola, degli insegnanti e delle famiglie». Strano mix di mistificazione della realtà e barlume di onestà intellettuale. Da una parte l'ammissione di qualcosa che non sta andando per il verso giusto. Sebbene del successo, dell'importanza e della straordinaria innovazione di questa riforma si riempiano la bocca dalla Moratti a Berlusconi a Giovanardi e persino D'Amato, l'interventismo e l'efficienzismo del ministro-manager hanno trovato un limite non solo nella povertà dei contenuti, ma anche nella povertà degli investimenti

che il governo intende destinare all'operazione. E nell'ostilità - genuina - con la quale gran parte del mondo della scuola ha accolto le proposte del governo. Ma non è questa la sostanza del problema, pare. Paradossalmente a questa sostanza sconosciuta si preferisce anteporre la presunta incapacità di comunicare dimostrata dal ministro Moratti. La Moratti, pur avendo letteralmente sommerso noi insegnanti di lettere, biglietti augurali, circolari, brochure, pieghevoli patinati, libretti; pur avendo fatto altrettanto con gli alunni, approfondendo consigli a tutto campo, dal come fare sesso (o, meglio, come non farlo) ai materni manuali di «Una scuola per crescere»; pur avendo, infine, imposto ai telespettatori innumerevoli presenze nei telegiornali o nei talk show (veri e propri monologhi senza contraddittorio nel primo caso, con la claque dei «piccoli fan» nel secondo) e bersagliati gli italiani con la mistificazione degli incessanti spot pubblicitari (nei quali, peraltro, si sostiene di aver parlato con insegnanti, studenti e famiglie e di aver, di conseguenza, ideato la riforma della scuola); nonostante tutto questo sforzo e questa profusione di mezzi e di risorse economiche, la povera Moratti viene ora accusa-

ta di non essere stata una buona comunicatrice. Quanta ingratitudine nei confronti di un ministro che della comunicazione ha fatto - fin dai primi giorni del mandato - il proprio cavallo di battaglia. Di un ministro che continua a spendere fondi preziosi per dirci e farci capire quanto sia bella e quanto sia buona la sua idea di scuola. Di un ministro che fa parte di un governo padrone di 5 televisioni e mezzo su sei e di una buona parte della stampa e della pubblicità italiane. Mettiamola così: il timido tentativo di avanzare qualche perplessità, di ammettere che qualcosa non sta funzionando è miseramente naufragato nella banalità di un'interpretazione parziale e di comodo, che invece che educare il senso di quel cauto abbozzo di critica ne aumenta la portata e il significato. La Moratti comincia (o continua?) a navigare in cattive acque anche presso chi le ha dimostrato consenso. Sta a vedere allora che tocca proprio a me difenderla: la Moratti è un'ottima comunicatrice; e ci mancherebbe altro. Solo che il lavaggio del cervello al quale ha tentato di sottoporci in questi anni non riesce proprio ad intaccare l'inaccettabilità del suo modo di interpretare la scuola italiana.

Marina Boscaio

Tutti con il capo ognuno per sé

Anzi, notissima, nel senso che, da quelle parti, non ci si formalizza molto sulla ridondanza delle parole. Bossi gli fa, a sua volta, eco: «Sulle riforme c'è la quadra». «Quadra» è una parola-chiave nel linguaggio del capo della Lega. Quando compare sulla sua bocca significa che le cose, almeno per quella giornata, perché il suo alomb istituzionale ha tempi di vita molto brevi, vanno bene. Non sono però del tutto convinto che tutti fili liscio nella Cdl. Malgrado le bocche cucite e la coltre di mistero che circonda l'articolato del nuovo testo costituzionale, che evidentemente - brutto segno - ha bisogno di ulteriori modifiche, un paio di dichiarazioni, rilasciate, alla fine della riunione dei segretari della maggioranza, da autorevolissimi personaggi della coalizione di governo, lasciano intravedere fra le righe che non tutto è a posto. Dettagli? Può essere, ma, visti i precedenti degli ultimi mesi, in cui spesso i dettagli si sono trasformati in macigni, un minimo di prudenza non guasta. La prima dichiarazione è del ministro Mirko Tremaglia, il quale, ha testualmente affermato: «Senza l'interesse nazionale si potrebbe anche rompere». Frase chiara ma anche sibillina, specie se inserita nell'atmosfera rosata descritta dal Presidente del Consiglio e dal suo ministro del cuore. La seconda dichiarazione è invece sfuggita - ma è davvero sfuggita? - al premier. Dopo aver chiesto ai suoi la fine delle dichiarazioni polemiche e «dannose» per la coalizione, Berlusconi ha aggiunto un concetto privo di diplomazia: «Chi le rilascerà non verrà ricandidato. Sono stati troppi i danni, recati in questi mesi al nostro lavoro». Esplicito come questa volta Berlusconi non era mai stato. Nei momenti topici di questa legislatura, è vero, erano già circolate nella Casa delle libertà, frasi minacciose nei confronti dei pochi parlamentari ribelli. Ma si era sempre trattato di frasi pronunciate in termini allusivi e sempre indiretti. Solitamente, in tali casi, si ipotizzava la possibilità che, se non passava un dato provvedimento di legge, «le elezioni anticipate non erano da escludere». E comunque le parole venivano sempre affidate ad un uomo di seconda fila di Forza Italia. Oggi, però quelle parole, infinitamente più intimidatorie - considerata la bocca dalla quale sono uscite e mentre la legislatura è quasi arrivata a metà del suo percorso - acquistano, per

molti parlamentari della Cdl, un suono sinistro. Per il premier però la dichiarazione appare più una confessione di difficoltà, per ciò che potrebbe accadere se la rissa dovesse continuare, che l'attestazione di un idillio. Ma perché il premier appare in difficoltà? Perché, malgrado l'esibizione plateale di una «Grande Riforma», i problemi sulla «vexata questio» dell'interesse nazionale non sono per nulla risolti. Siccome l'articolato nel momento in cui scrivo è ancora segreto, debbo affidarmi a quello che, sul tema specifico, hanno affermato i quattro famosi «saggi» alla fine dei lavori in Cadore: «Il nodo è sciolto con soddisfazione di tutti. L'interesse nazionale è di competenza del Senato federale». «Ma davvero Bossi ha accettato l'interesse nazionale?» ha chiesto Fini al telefono al «saggio» Nania. «Sì, Gianfranco, l'ha accettato» è stata la sua trionfale risposta. In verità, alla luce delle parole di Tremaglia, la domanda giusta del Presidente di An avrebbe dovuto essere: «Ma davvero noi accettiamo questa versione dissennata dell'interesse nazionale?». E la risposta più congrua, dall'altro capo del filo, avrebbe dovuto essere: «Purtroppo, sì». Tradotto dal politico, infatti, tutto ciò significa che l'interesse nazionale non sarà più collocato accanto alla devolution, nell'articolo 117 della Costituzione, dove peraltro l'aveva voluto il ministro La Loggia nel suo testo cosiddetto «riforma della riforma», regolarmente approvato il 18 aprile del 2003 dal Consiglio dei ministri. Se nel testo in preparazione sarà varata questa nuova collocazione dell'interesse nazionale il lungo confronto in atto da mesi nella Casa delle libertà si risolverà trionfalmente, ancora una volta, in favore di Bossi. Lo spostamento della famosa formula «salva patria», dall'articolo 117 della Costituzione nel Senato federale, staccato dalla devolution, impedirebbe, di conseguenza, alla Consulta, di cui, come è noto, il capo leghista non si fida, di occuparsi del delicato tema dell'interesse nazionale. La sua tutela sarebbe, appunto, affidata al Senato federale. Diverrebbe da questione prevalentemente tecnica una questione di merito politico, sottoposta quindi al gioco delle maggioranze. Per fare un esempio, se nel Senato federale ci fosse, più o meno, la stessa maggioranza che esiste oggi in Parlamento, la Lega col suo striminzito 3,9 per cento, stante l'attuale equilibrio di potere esistente nella maggioranza di governo, sarebbe in grado di infischiarne dell'interesse nazionale. Nasce solo da qui la paura del ministro Tremaglia.

Agazio Loiero

| | |
|---|--|
| <h1>l'Unità</h1> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> | |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
| <p>«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.» SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | |
| <p>La tiratura de l'Unità del 29 agosto è stata di 140.050 copie</p> | |